

Seminario sul federalismo fiscale  
Oriano Giovanelli  
Presidente Lega Autonomie Locali

In questo incontro davvero ben organizzato e ben riuscito, affrontiamo un tema, il federalismo fiscale, l'attuazione dell'art. 119 della Costituzione, rispetto al quale, fino ad oggi, sono prevalsi maggiormente i dubbi paralizzanti rispetto alla determinazione necessaria ad attuare il dettato costituzionale.

Dubbi prevalenti nel centro destra, colpevole di aver fatto scorrere via l'intera legislatura 2001/2006 con la sola costituzione di una commissione alla quale, lo riconobbe lo stesso presidente della stessa nella sua relazione finale, fu impedito di giungere alla redazione di una proposta compiuta proprio dall'indisponibilità del governo, per altro impegnato nel portare avanti il disegno di legge costituzionale "devolution" con l'obiettivo di riformare la riforma piuttosto che attuarla.

Ma dubbi presenti anche nel centro sinistra, nell'Ulivo e nell'Unione, dove vi erano componenti politiche e parti di esse che consideravano il nuovo titolo V un errore politico e istituzionale. Salvo poi non capire, e questo è grave, che se non si afferma davvero la volontà di attuare il titolo V per quello che è compreso l'Art. 119, il che non significa riservarsi di correggerne alcuni limiti, si protrae una insostenibile transizione, si condanna il nostro paese all'inefficienza del sistema istituzionale e si rafforza davvero nei fatti quel secessionismo dolce, strisciante, silente, ancor prima culturale che istituzionale che ha già fatto molta strada in alcune parti del paese. Un secessionismo dolce che, spero di sbagliare, rischia di accentuarsi sotto i colpi di una crisi economica che si annuncia davvero pesante e di non breve durata per i redditi e per la competitività del sistema paese. Proprio per il rimando a questioni politiche di fondo il dibattito sul federalismo fiscale non è questione da circoscrivere al tecnicismo. A maggior ragione non lo è per il Partito Democratico impegnato, dopo la sconfitta elettorale a definire un suo profilo identitario più chiaro oltre che a portare avanti il suo ruolo di opposizione.

Il partito democratico per la semplificazione del quadro politico che ha prodotto, per il profilo riformista che intende interpretare, per l'essere partito federale, a partire da se ha la possibilità di assumere sul federalismo fiscale una posizione netta, innovativa, capace di parlare non solo agli amministratori regionali e locali, ma al paese da sud a nord, alle famiglie, alle imprese.

Il partito democratico può affrontare il federalismo fiscale non con lo strabismo di chi è fortemente condizionato dalla lega nord, ma con la ragionevole consapevolezza che il federalismo fiscale può essere lo strumento con il quale nuove classi dirigenti del sud possono tentare di arrestare la deriva sempre più profonda che con evidenza sta allontanando quella parte d'Italia dal resto della nazione.

Il partito democratico se assumerà davvero questo impegno può mettere in seria difficoltà la maggioranza di governo la cui composizione è ben più composita di quanto appare.

Le condizioni da cui dobbiamo muovere non sono certo migliorate in questi sette anni di immobilismo. Non vi sarà sfuggito dalla lettura delle schede che ci ha mostrato il professor Bordignon che fra il 2000 e il 2005 l'autonomia finanziaria degli enti locali è addirittura diminuita questo vuole semplicemente dire che mentre dal 2001 la Costituzione consolidava un nuovo modello di Repubblica, l'autonomia finanziaria che concretamente doveva sostanziare quel disegno si è mossa addirittura in senso opposto con effetti devastanti nella conflittualità fra i diversi livelli istituzionali e sulla costruzione di quell'inscindibile rapporto che si deve realizzare fra autonomia/responsabilità/consapevolezza dei cittadini.

Questo dato sarà ulteriormente aggravato dalla manomissione fatta sull'ICI prima casa, un tema sul quale il nostro dibattito è stato al di sotto della portata delle implicazioni non solo finanziarie ad esso connesso.

Ciò non dimeno dobbiamo procedere, fare del federalismo fiscale una fondamentale priorità della nostra agenda politica.

Il nostro disegno deve tenere insieme tre livelli: la definizione delle funzioni fondamentali da attribuire alle autonomie locali e l'affermazione dei principi di sussidiarietà, differenziazione, adeguatezza anche attraverso l'obbligatorietà delle forme associate con le quali concretamente gestire le funzioni attribuite ai comuni, il finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni sanitarie e sociali da garantire su tutto il territorio nazionale, l'individuazione puntuale dei tributi propri, delle compartecipazioni ai grandi tributi nazionali, e delle modalità di finanziamento e redistribuzione dei fondi destinati alla perequazione.

Brevemente e schematicamente.

Sul primo livello prendo atto con soddisfazione delle novità qui emerse in particolare nell'intervento di Leonardo Domenica. Una evoluzione della dimensione municipale verso forme di aggregazione, anche obbligatorie, funzionali ad una più efficace dimensione di progettazione e gestione dei servizi è decisiva come è fondamentale che questo percorso verta sul ruolo delle regioni.

Sul secondo livello rilevo l'allarmante ritardo che abbiamo accumulato nella definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali in coerenza non solo con la Costituzione ma anche per la concreta attuazione della legge 328 del 2000.

Sul terzo livello credo si giuochi una partita che può più o meno consentirci di perseguire più di un obiettivo, tutti fondamentali.

Noi dobbiamo sottolineare la centralità che siano individuati per ogni livello istituzionale dei forti tributi propri. Il federalismo fiscale per noi non può ridursi a compartecipazioni importanti ai tributi nazionali. Senza tributi propri non c'è autonomia, non c'è responsabilità. Per questo ritengo ad esempio per quanto riguarda i comuni noi possiamo anche arrivare, per assurdo, alla abolizione definitiva dell'ICI, ma contemporaneamente dovremmo assolutamente, in armonia con quanto avviene anche in altri paesi del mondo, individuare un nuovo tributo che verta sulla proprietà immobiliare e sul suo uso, in coerenza con le funzioni di governo del territorio di cui i comuni sono storicamente depositari e alla attribuzione ai comuni stessi della gestione del catasto. Per quanto ci riguarda questo tributo deve assorbire tutte le altre forme di tassazione che oggi ancora gravano sugli immobili.

Per quanto riguarda i fondi perequativi registro, anche qui le novità che il presidente dell'Anci ha oggi espresso. Le politiche di perequazione non possono che vedere coinvolte le regioni e il circoscrivere alle sole città metropolitane un rapporto diretto con lo stato centrale in questa materia mi sembra una mediazione ragionevole.

Vorrei però non per puntiglio ma per chiarezza richiamare ancora l'attenzione dell'Anci e dei sindaci delle città metropolitane su un punto.

Se una delle preoccupazioni che si paventano su politiche perequative che facciano perno sulle regioni è il rischio di rafforzare un centralismo regionale che può essere più pericoloso di quello statale, non scongiuriamo meglio questo rischio se Bologna si confronta assieme agli altri comuni con la regione Emilia-Romagna, Torino con il Piemonte, Firenze con la Toscana, ecc.?

Francamente io limiterei il diretto rapporto con lo Stato centrale solo a Roma, ovviamente è fuori giuoco per dettato costituzionale, Milano e Napoli.

Per ultimo due battute: la perequazione non può mai e poi mai limitarsi a prendere atto delle differenze ed avere una funzione statica rispetto allo stato delle cose, quindi deve far salve alcune differenze ed incentivare le buone pratiche sul piano della riscossione delle imposte e della gestione delle risorse; la seconda è riferita alle regioni a statuto speciale sulle quali alla luce del federalismo fiscale una qualche riflessione va aperta.